

tag: Mt,25,-14-30, metodo, uomo e città, uso dei beni, fedeltà o non-responsabilità?

L'USO DEI BENI COME LUOGO DI VERITÀ

La parabola dei talenti: Mt 25:14-30

¹⁴[Avverrà] infatti come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì.

¹⁶Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli [lett. "lavorò con essi"] e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi venne, e volle regolare i conti con loro [lett. "prende parola con loro"]. ²⁰Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, *mi hai consegnato* cinque talenti; vedi, ne ho guadagnati altri cinque. ²¹Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo padrone.

²²Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, *mi hai consegnato* due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. ²³Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo padrone.

²⁴Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ²⁵per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; vedi, *hai qui il tuo*. ²⁶Il padrone gli rispose: Servo malvagio e timoroso, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare [lett. "gettare"] il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Contemplazione, o «verità di pronto intervento»?

Iniziamo un nuovo anno di riflessioni bibliche seguendo le indicazioni tematiche che *Fraternità* ci propone. Non sarà inutile ripetere che ci limiteremo di volta in volta a leggere *una sola* pagina biblica, ma *per intero* e nel suo insieme, compatibilmente ai limiti di spazio e alle necessità del tema. In questa scelta di metodo, si nasconde un invito: quello di darsi il «tempo di contemplare». Con tutto ciò che significa e ne deriva.

Siamo, infatti, di nuovo caduti in un'epoca che ritenevamo, dopo il Concilio Vaticano II, superata, l'«epoca delle citazioni». Spiegare un testo non significa citarne velocemente altri dieci, con contorno di qualche espressione tolta dai Padri della Chiesa. Preferisco le riflessioni «continue» delle omelie di S. Agostino, a chi invece ne cita qualche spizzico come «condimento» del suo discorso. Vediamo così di nuovo apparire documenti in cui la Bibbia è trattata per frammenti, estrapolati in vista dell'interesse del momento, che continua ad avere fuori della Bibbia la sua fonte originale di ispirazione. Purtroppo, la «Bibbia in pillole» è

diventata anche un'idea commerciale. Ciò che sarebbe stato impensabile negli anni del dibattito conciliare sulla riforma degli studi teologici e sul modo di usare in essi la Sacra Scrittura, è potuto succedere solo per l'aria generale che ormai tira, o si fa tirare, di questi tempi. Prima di diventare un «optional» sul banco delle librerie, la Bibbia in pillole è sovente l'unica confezione «pastorale» in circolazione. La Bibbia viene scambiata così per un insieme di «verità di pronto intervento». Ma è proprio un uso simile della Scrittura a venire rappresentato, all'inizio del Vangelo, come «tentazione» («Buttati, poiché sta scritto....»).

Quando è il povero a fare una brutta fine

Perché scegliere la parabola dei talenti come sfondo alla riflessione dei rapporti «uomo-città»? Il sottotitolo indicativo per la nostra rubrica recitava: «Beati i poveri... e i ricchi? L'uso del denaro, dei beni, secondo la Scrittura». Poveri e ricchi: almeno due microfoni al giorno predicano sull'argomento beatitudini e maledizioni dalla facciata dei nostri televisori, nazionali e locali. Quanto all'uso dei beni, poi, ciascuno dei lettori ha sicuramente già trovato la propria misura. Perciò, invece di andare a cercare ciò che nella Bibbia conferma l'una o l'altra idea, preferisco una pagina che comincia con lo spiazzare i microfoni di pronto intervento: nella parabola dei talenti è il «povero» che fa una brutta fine. Infatti, il terzo servo si vede tolto l'unico talento ricevuto, che invece viene aggiunto a chi ne ha già dieci. Che cosa succede mai in questa storia?

C'è dunque un padrone che parte e consegna i suoi beni ai servi, a ciascuno «secondo la sua capacità». In questo momento della storia non sappiamo altro. Il tempo dell'assenza del padrone viene però gestito diversamente dai tre servi: mentre i primi due «lavorano con» i talenti ricevuti, guadagnandone il doppio, il terzo si preoccupa di conservare «il denaro del suo padrone» e lo seppellisce sotto terra.

Ora, la parabola fa senso nel suo insieme, e non soltanto per ciò che succede al terzo servo. Osserviamo, dunque, anzitutto, ciò che viene detto ai primi due servi: deve essere importante, dal momento che viene ripetuto due volte con le stesse e identiche parole. Al momento della «venuta» del padrone che «prende parola con loro», i primi due servi si sentono chiamare «servi fedeli», anche se di per sé non appare evidente in che cosa consista una tale «fedeltà»: la «consegna» non aveva, testualmente, incluso nessun ordine esplicito (nessun dialogo al momento della partenza!). In più, vengono detti «fedeli nel poco»: in questa espressione, più che il contrasto con la quantificazione di un talento (che poco non era, e che del resto non siamo tenuti a conoscere), ciò che diventa significativo è invece la scomparsa di ogni riferimento matematico al numero diverso dei talenti ricevuti dai due servi, e insieme l'apparire di una ulteriore differenza con il «molto» su cui il padrone consegna nuova «autorità». Inoltre, tutti e due vengono ancora in modo identico invitati ad entrare alla mensa di festa del padrone. Diversi i talenti, diverse le capacità, ma identica la fedeltà riconosciuta.

È opportuno fermarsi un attimo, per accorgersi di come si sono trasformati i rapporti fra il padrone e questi servi a partire dall'inizio fino ad ora. Il racconto è infatti il solo modo che il testo si dà per parlarci del padrone, e se noi come lettori attenti abbiamo «imparato» qualcosa su di lui, ecco che il nostro sapere trova subito l'occasione di essere messo a confronto con quanto il terzo servo dice, lui, di «aver imparato»: «Signore, imparai che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; vedi, hai qui il tuo.» La cosa più curiosa, è che il padrone non si prende affatto la briga di smentire le parole del servo, anzi le riprende tutte, come se fossero vere (saltando tuttavia la qualifica di «uomo duro»): egli ragiona cioè a partire dalle parole dell'altro. Sapendo ciò che sapeva, il terzo servo avrebbe dovuto agire di conseguenza, e paradossalmente, sarebbe arrivato a scoprire che ciò che sapeva era finalmente falso. È forse un «uomo duro» colui che invita i suoi servi ad entrare «nella gioia» del padrone? È forse uno che miete dove non ha seminato, colui che lascia tutti e dieci i talenti a chi ne ha guadagnati cinque?

Ora, ciò che fa la differenza tra i primi due servi e il terzo, è che i primi non menzionano nessun sapere particolare sul padrone: essi si limitano ai fatti: «tu mi hai dato...». Essi assumono pienamente l'assenza del padrone, e diventano responsabili in proprio di quanto ricevuto; i talenti portano alla fine il segno della loro iniziativa, della loro immagine: «vedi, ne ho guadagnato altri...». Il terzo servo non arriva nemmeno a dire «tu mi hai dato»; per lui, i soldi restano «i soldi del padrone» (è solo per lui che si usa questa espressione!): l'immagine del padrone non si separa un istante da quel talento. Per il terzo servo, il padrone è come se non fosse mai partito, mai diventato assente. «Vedi, hai qui il tuo»: ciò che il padrone gli

aveva consegnato, non era stato nemmeno per un momento considerato come «ricevuto», non era mai divenuto «suo». Paradossalmente, egli pensa di venire a restituire, in realtà gli viene «tolto»: «toglietegli dunque...».

Appare così che per questo padrone i suoi beni contano per quello che permettono di manifestare della verità di ciascuno. La sua assenza, se assunta fino in fondo, è l'occasione in cui tutti, padrone e servi, rivelano la loro «verità». Paradossalmente, chi più pensa di essere stato «fedele», più si rivela «infedele». Chi più ha rischiato, chi più ha «inventato», è questi invece che viene sorprendentemente chiamato «fedele». Dove la «fede», o la «fiducia», ha una grande parte: perché, in definitiva, non è stata questione, fin dall'inizio, se non di fiducia personale. Non si tratta semplicemente di «produrre», si tratta di attraversare lo spazio dell'assenza del padrone sulla spinta di una «capacità» che egli ha riconosciuto. Fiducia che risponde a fiducia. Fino alla presenza reciproca, nella gioia e nell'autorità ormai condivise.

In questo contesto, i talenti, i beni ricevuti dal padrone, sono quindi un «luogo di verità», a condizione di non riconoscerne ad essi nessuna in particolare. Chi ne fa l'«immagine» del padrone, scopre alla fine quanto costi cara l'illusione di una «presenza» che si è voluta mantenere a dispetto di una «partenza». L'equivoco e il rifiuto sono il risultato di una conoscenza sicura di sé stessa, che non accetta in realtà la separazione e nutre il rispetto sterile di ciò che si pensa appartenere ancora all'assente.

Dal racconto alla parabola

Questo per il racconto. Com'è poi che esso diventa parabola? Non si tratta di sostituire al racconto la sua spiegazione, rischiando così di renderlo inutile. È meglio ricordare che la *chance* non riconosciuta al terzo servo, è invece testualmente riconosciuta al lettore. È per il lettore, adesso, che il regno di Dio avviene come di un uomo che partendo...

Anche la parabola è un talento affidato al lettore: secondo la sua capacità, e di nuovo senza alcuna particolare istruzione d'uso. Ad ognuno dei lettori, il compito di «lavorare con esso» e di scoprirvi la verità della propria partecipazione al «regno dei cieli», partecipazione che paradossalmente si gioca nel «regno della terra», là dove l'«assenza del padrone» invita a un rapporto responsabile e fecondo con le cose, dove una fedeltà sorprendente si esercita in una separazione accettata e responsabilizzante.

Solo uno spunto d'attualità. In questo spazio del padrone diventato spazio dei servi, mi riesce difficile integrare lo sport ripetitivo di tanti microfoni di pronto intervento che, un giorno per una cosa un giorno per un'altra, sono sempre lì a stabilire antiche e nuove «colonne d'Ercole» per segnare un «al di là» che resta «spazio esclusivo di Dio», negato come tale alla responsabilità fedele dell'uomo. La chiamano «vigilanza». Peccato, tuttavia, che proprio questa nostra parabola faccia seguito all'invito: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora». L'unico che non ha saputo vegliare fedelmente in questo racconto è colui che si è illuso che la fedeltà consisteva nel restituire intatto ciò che, in definitiva, non aveva mai accettato di ricevere.

L'esclusione dalla festa era già nei fatti, prima di essere nelle parole finali del padrone: «Gettatelo fuori...». Chi ha saputo «godere delle cose», invece, si vede invitato ad «entrare nella gioia» del padrone. Ciò che è solo un altro modo di dire chi è «beato».

Se poi tutto questo vi sembra troppo astratto e lontano dalla situazione di chi, magari disoccupato, appare messo come fuori gioco dall'«uso dei beni», potete anche pensare che abbiamo scelto la parabola sbagliata. Niente di irrimediabile, potete trovarvi un'altra parabola. O forse chiedervi se, per altra via, non cominciate ad assomigliare al terzo servo, l'uomo appunto dal «sapere immediato ed efficace», l'uomo sicuro di conoscere la giusta lezione, l'uomo che né il dono né l'assenza del padrone riuscirono a interrogare.

Antonio Pinna

già in *Fraternità* 81(1994/1) 6-8